

I CAPOLAVORI DEL
CLIMATE CHANGE

La metamorfosi del pianeta



I CAPOLAVORI DEL
CLIMATE CHANGE

La metamorfosi del pianeta

Gregorio Samsa, svegliandosi un mattino da sogni agitati, si sentì trasformato, nel suo letto, in un enorme insetto. Giaceva sulla schiena, dura come una corazza, e sollevando un po' la testa vide un addome arcuato, scuro, attraversato da numerose nervature. La coperta, caldissima visti i tempi, minacciava di cadere da un momento all'altro, mentre le numerose zampe, pietosamente sottili rispetto alla sua mole, gli ondeggiavano confusamente davanti agli occhi.

«Finalmente è successo!» pensò. Non era un sogno ma con le prospettive di vita che aveva ormai un essere umano, in quell'epoca di grandi calamità naturali provocate da decenni di inquinamento che avevano mandato in tilt il clima dell'intero pianeta, sembrava quasi un sollievo.

La sua camera, una vera camera per essere umani, anche se un po' piccola, stava ben ferma e tranquilla tra le sue quattro note pareti.

Sopra il tavolo, completamente marcio e gelato per il freddo, c'erano un campionario di tessuti – Samsa era commesso viaggiatore, almeno fino a quella mattina – e vi era appesa un'immagine ritagliata molto tempo prima da una rivista illustrata e collocata in una graziosa cornice dorata. Raffigurava un panorama verdeggianti con un cielo terso e mite. Era tempo ormai che non se ne vedeva uno così, anche la foto stessa era ormai sgualcita e tendeva a perdere i suoi colori. La metamorfosi del pianeta e del clima causata dalle emissioni di CO₂ aveva ormai radicalmente trasformato quelle giornate in una massa informe di grigiore fatto di acqua, fango e un freddo pericoloso per qualsiasi forma di vita.

Lo sguardo di Gregorio passò allora alla finestra, e il cielo che quasi non si vedeva - era coperto da nubi nere e spazzato da venti glaciali – finì d'immalinconirlo.

«Se dormissi ancora un po' e dimenticassi tutte queste sciocchezze?» pensò; ma la cosa era impossibile perché, abituato a dormire sul fianco destro, e nello stato in cui si trovava, non poteva assumere quella posizione. Per quanta forza impiegasse nel cercare di buttarsi sulla destra, ricadeva sempre sul dorso. Provò cento volte, chiuse gli occhi per non vedere le zampine annaspanti e smise solo quando cominciò a sentire sul fianco un dolore leggero, sordo, mai provato prima.

«Dio mio!» pensò, «diventare un enorme insetto forse mi permetterà di sopravvivere a questo clima ma di certo non è comodo. Che situazione faticosa che ci siamo scelti. Senza questa corazza dopotutto, viaggiare era ormai quasi impossibile. Anche solo uscire di casa era diventato pericoloso. E poi, i pasti irregolari, cattivi mi stavano trascinando già verso una condizione infima e animalesca. Vada tutto al diavolo!»

Sentì un lieve prurito sul ventre; restando supino si tirò adagio verso il capezzale per poter meglio alzare la testa e trovò il punto che prudeva con una zampa, ma la ritirò subito perché il contatto gli provocò un brivido. Scivolò di nuovo nella posizione di prima.

«Questa condizione finirà col rimbecillirmi più di quanto non abbia già fatto questo lavoro e questo clima impietoso. L'uomo sembrava perfetto nella natura, ma ora... non lo è più da un pezzo. Certi colleghi, certi che

conosco, vivono come se questa fosse davvero vita. Quanto potranno sopravvivere ancora? Se una mattina mi succede, per esempio, di incontrare qualcuno di loro prima di rientrare a casa, quei signori sono in cerca di qualche radice o qualche scarto per poter mettere qualcosa sotto i denti, ma parlano del più e del meno come se non sapessero che abbiamo causato noi questo disastro. Ci provassi io, che volo farei! D'altra parte, chissà che non sarebbe una fortuna vivere con questa mancanza di consapevolezza. Non fosse per i nostri genitori, ci saremmo dimenticati di tutto da un pezzo e saremmo andati avanti come niente fosse, convinti che estinguersi fosse una condizione inevitabile. E invece si poteva eccome far qualcosa. Ma adesso ormai è tardi per pensarci».

«Non è detta l'ultima parola comunque. Tanti non sono riusciti a trasformarsi, né faranno in tempo. Non si adatteranno e – forse mancano solo altri cinque o sei anni – spariranno dalla faccia di questo pianeta. Allora ci sarà il grande distacco. Ma, intanto, mi devo alzare».

Diede un'occhiata alla sveglia che ticchettava sul cassetto. «Dio del cielo!» pensò. Erano ormai le sei e mezzo e le lancette proseguivano lentamente il loro cammino.

Anzi, la mezza era già passata, erano ormai i tre quarti. Che la sveglia non avesse suonato? O magari la trasformazione gli aveva fatto perdere la cognizione del tempo? Dal letto si vedeva che l'allarme era stato messo regolarmente sulle quattro; aveva senza dubbio suonato: possibile che avesse continuato a dormire con quel suono che scuoteva i mobili?

Non aveva avuto un sonno tranquillo, come sempre per via del vento e dei tuoni, ma forse per questo aveva dormito più pesantemente. Che avrebbe fatto con il suo lavoro che portava faticosamente avanti per dare sostentamento ai suoi genitori e alla sorella? Il treno successivo partiva alle sette; per riuscire a prenderlo avrebbe dovuto correre come un matto e dopo quella nottataccia non si sentiva troppo fresco e in forze. Anche se avesse voluto e fosse riuscito a prendere il treno in tempo, un rimprovero del principale era ormai inevitabile e comunque non sembrava avere più tanta importanza. Il fattorino lo aveva aspettato al treno delle cinque e da un pezzo doveva avere riferito della sua assenza. Era una creatura del principale, senza volontà, né cervello. E se si fosse dato malato? Sarebbe stato molto penoso e sospetto nonostante i tempi, perché in cinque anni di servizio non era ancora stato malato nemmeno una volta. Il principale sarebbe venuto con il medico, avrebbe rimproverato ai genitori la pigrizia del figlio e tagliato corto a tutte le obiezioni, rimettendosi al medico, per il quale, come si sa, esistono solo individui sanissimi, ma poltroni. In quell'epoca di devastazioni faceva ridere anche solo l'idea di qualcosa di simile. Non aveva tutti i torti però. In quella forma, in quello stato e anche con una certa sonnolenza, Gregorio si sentiva già un po' intrappolato e continuava a provare fame. Il cibo che riusciva a rimediare era ogni giorno più ammuffito e marcio. Qualcosa che un tempo chiunque avrebbe gettato via turandosi il naso. Mentre pensava rapidamente a tutto questo, senza potersi decidere a

lasciare il letto, la sveglia suonò le sei e tre quarti. Nello stesso tempo, qualcuno picchiò con cautela alla porta vicino al capezzale. «Gregorio!» chiamava una voce, quella della mamma. «Sono le sei e tre quarti. Non dovevi andare al lavoro?»

La voce soave! Gregorio si spaventò quando udì la propria risposta. La voce senza dubbio era la sua di prima: ma essa si mischiava a un pigolito lamentoso, incontenibile, che lasciava capire le parole solo in un primo momento, ma subito ne alterava i suoni a un punto tale da far dubitare aver inteso bene.

Gregorio avrebbe voluto dare una lunga risposta ma in quelle condizioni si limitò a dire: «Sì, sì, grazie mamma, mi sto già alzando». Attraverso la porta, la voce non dovette sembrare diversa dal solito, poiché la mamma fu tranquillizzata dalla spiegazione e si allontanò lentamente. Ma quel breve dialogo aveva rivelato anche agli altri membri della famiglia che Gregorio, fatto insolito, era ancora in casa. Infatti, ecco il padre picchiare piano col pugno a una delle porte laterali.

«Gregorio! Gregorio!» gridò. «Che c'è?» E dopo un po' lo ripeté con voce più bassa: «Gregorio! Gregorio!» Attraverso la porta laterale la sorella chiese piano: «Gregorio, non ti senti bene? Hai bisogno di qualcosa?» Gregorio rispose a entrambi: «Sono pronto!» sforzandosi di rendere la voce normale con un'attenta pronuncia e lunghe pause tra una parola e l'altra. Il padre tornò dalla sua colazione, scarsa e poco appetitosa come sempre, ma la sorella sussurrò: «Gregorio, apri ti scongiuro!» Gregorio

non ci pensò nemmeno, ad aprire, e si rallegrò anzi dell'abitudine di chiudersi la notte in camera anche a casa.

Voleva alzarsi tranquillo e indisturbato, cercare del cibo che valesse la pena di essere ingerito e poi pensare al resto, perché si rendeva conto che, se fosse apparso così trasformato d'improvviso al padre, alla sorella e soprattutto alla mamma, non avrebbe mai avuto una reazione ragionevole.

Si ricordò che altre volte aveva sentito, a letto, un lieve dolore, forse causato da una posizione scomoda, che poi, appena alzato, si era rivelato immaginario; e ora era curioso di vedere come le fantasie della mattina si sarebbero a poco a poco dileguate. Era convinto che la trasformazione fosse solo passeggera, in fondo. Il preavviso di qualche malanno o una malattia professionale dei commessi viaggiatori. Buttar via la coperta fu cosa da nulla: gli bastò gonfiarsi un po' e cadde da sola. Ma dopo cominciarono le difficoltà, specialmente perché era così grosso. Avrebbe avuto bisogno di braccia e di mani, almeno in quel frangente, per alzarsi; invece aveva solo tutte quelle zampine in continuo movimento che non riusciva a dominare. Se provava a piegarne una, gli capitava al contrario, di allungarla; quando riusciva infine a fare con essa ciò che voleva, le altre, quasi fossero senza controllo, si muovevano con un'altissima e dolorosa intensità. «Via, via, inutile restare a letto!» si disse Gregorio.

Dapprima cercò di uscire dal letto con la parte inferiore del corpo, ma essa, che non aveva ancora visto e che non immaginava bene, era troppo

difficile da muovere. Esasperato per la lentezza dell'operazione, raccolse le forze e si lanciò in avanti ma, avendo calcolato male la distanza, picchiò contro il fondo del letto. Un dolore cocente gli insegnò che la parte inferiore del corpo era, per adesso, la più sensibile. Cercò allora di portar fuori prima il tronco, e girò prudentemente la testa verso l'orlo del letto. La manovra riuscì e la massa del corpo, nonostante la mole e il peso, accompagnò lentamente il movimento della testa. Quando la però la sporse fuori dal letto, ebbe paura a spingersi ancora in avanti: se fosse caduto così infatti, si sarebbe fracassato la testa a meno di un miracolo. In quel momento, non voleva proprio perdere il controllo di sé; preferiva piuttosto restare a letto. Si accorse però di un dettaglio interessante: da quando era riuscito a sfilare via la coperta non avvertiva più il freddo. Muoversi era ancora complicato ma con la nuova forma non avvertiva alcuna temperatura, quel freddo che gli era ormai entrato nelle ossa da tempo era di colpo sparito. Sarebbe addirittura uscito volentieri a fare un giro fuori così com'era, in quello stato.

Dopo aver fatto questo pensiero e quando, dopo altrettanta fatica, si ritrovò ansimante nella posizione di partenza, vide le zampine agitarsi le une contro le altre in modo, se possibile, ancor più rabbioso, dinanzi all'impossibilità di mettere ordine e calma in quella confusione si disse ancora una volta che non poteva assolutamente restare a letto e che la soluzione più ragionevole era sacrificare ogni cosa alla speranza, sia pur minima, di alzarsi.

Al contempo si disse che una calma, tranquilla riflessione era meglio di una decisione disperata. In quei momenti, di solito, gli capitava di fissare la finestra, ma questa volta la neve e la tempesta mattutina nascondevano perfino le poche case rimase dall'altro lato della stretta strada, quelle che non erano state spazzate via dalla frana dell'anno prima.

«Già le sette», si disse a un nuovo segnale della sveglia, «già le sette e ancora una bufera così».

Per un po' rimase immobile, respirando appena, come se aspettasse dall'immobilità assoluta il ritorno alla normalità.

Ma poi si disse: «Prima delle sette e un quarto, devo aver lasciato il letto a ogni costo. Nel frattempo, sarà di certo venuto qualcuno della ditta a chiedere notizie, perché aprono prima delle sette». Si accinse a buttarsi fuori dal letto d'un colpo solo, con tutto il corpo.

Se si lasciava cadere in quel modo, la testa, che nella caduta avrebbe cercato di tenere sollevata, sarebbe rimasta illesa. La schiena pareva dura: cadendo sul tappeto, non le sarebbe successo niente. Soprattutto temeva il rumore che avrebbe prodotto, l'apprensione, se non lo spavento, che avrebbe destato dietro le porte. Ma bisognava correre questo rischio. Quando Gregorio ebbe una metà del corpo fuori del letto – il nuovo sistema era più un gioco che una fatica, bastava dondolarsi a piccole scosse – pensò quanto tutto sarebbe stato semplice se qualcuno lo avesse aiutato. Due persone robuste come il padre e la domestica sarebbero bastate; passate le braccia sotto la sua schiena arcuata, così

da farlo sgusciare dal letto, bastava che si fossero chinati con il carico e avessero aspettato, tranquilli, che lui si rovesciasse sul pavimento, dove le zampine, c'era da sperare, si sarebbero dimostrate utili. Ma a parte il fatto che le porte erano chiuse, avrebbe fatto bene a chiedere aiuto? Pensò a come sarebbe stata la sua vita da quel momento in poi. Si sarebbe probabilmente allontanato dalla sua famiglia, che amava e che l'amava. Lo avrebbero forse ripudiato, forse la prossima bufera o la prossima inondazione li avrebbe portati via. A questo pensiero, non poté trattenere una lacrima.

La sua manovra a quel punto era tanto avanzata, che con un'oscillazione più energica avrebbe definitivamente perso l'equilibrio; doveva dunque decidersi, perché entro cinque minuti sarebbe scaduto il quarto. In quel momento suonò il campanello d'ingresso.

«È qualcuno della ditta», si disse; e si sentì agghiacciare più di quanto non avessero fatto la neve gelida e le raffiche di vento che ogni giorno gli sferzavano la faccia. Per un momento non si udì niente. «Non aprono» si disse Gregorio, in preda a una speranza irragionevole. Poi, come sempre, naturalmente, la madre andò con il suo passo pesante alla porta e aprì. Nonostante il tentativo di aprire il battente solo leggermente, una folata di vento gelido e violentissimo penetrò in tutte le stanze della casa, anche nella stanza di Gregorio la cui porta era divisa da un paio di centimetri dal pavimento, abbastanza per far passare ombre, luci e vento freddo. Si sentì vibrare e scricchiolare ogni mobile e ogni muro ormai decrepito

per l'umidità e il freddo.

A Gregorio bastò sentire la prima parola di saluto del visitatore, per capire chi era: il procuratore in persona. Ma perché Gregorio era condannato a lavorare in una ditta dove la minima mancanza faceva nascere i più gravi sospetti? Erano tempi complicati per tutti, la puntualità non sembrava qualcosa di così importante, ma ogni piccola mancanza sembrava mettere a rischio ogni volta la possibilità di sopravvivere, per chiunque. La struttura sociale si era fortemente gerarchizzata, chi poteva permettersi quei pochissimi comfort, comandava su chi aveva bisogno di reperire quei pochi cibi ancora commestibili che si potevano trovare. Lavorare sembrava dunque l'unica strada.

Più per l'agitazione in cui questi pensieri lo avevano messo, che di proposito, Gregorio si slanciò, con tutte le forze, fuori dal letto.

Il tonfo fu sonoro, attutito dal rumore del vento che assomigliava a raffiche di mitra, ma comunque non quanto temeva. Il tappeto aveva attutito, come sperato, la caduta e la schiena era più elastica di quanto Gregorio pensava. Non aveva però sollevato abbastanza la testa, che aveva picchiato sul pavimento gelido. Pieno di stizza e di dolore, la girò e la strofinò sul tappeto.

«Là dentro è caduto qualcosa» disse il procuratore nella camera di sinistra. Gregorio si chiese se un giorno non sarebbe potuto capitare anche al capo, quello che stava accadendo a lui; in sé, la cosa era chiaramente possibile. Ma quasi per ribattere durante a questa ipotesi,

nella stanza vicina il procuratore fece alcuni passi risoluti, facendo scricchiolare lo strato di ghiaccio che ricopriva le tavole del pavimento dall'ingresso fin dentro la cucina. Dalla camera di destra, la sorella sussurrò per avvertire Gregorio: «Gregorio, c'è il procuratore!» «Lo so», mormorò Gregorio, senza tuttavia alzare la voce tanto da farsi udire dalla sorella.

«Gregorio», disse il padre dalla stanza di sinistra, «il signor procuratore è venuto a sentire perché non sei partito con il treno dell'alba. Noi non sappiamo cosa dirgli, del resto vuole parlare personalmente con te. Apri la porta, avrà certo la bontà di scusare il disordine della camera».

«Buongiorno, signor Samsa!» lo interruppe in tono cordiale il procuratore.

«Non sta bene!» diceva la madre, mentre il padre continuava a parlare accanto alla porta.

«Mi creda, signor procuratore, non sta bene! Altrimenti come avrebbe potuto perdere il treno? Quel ragazzo pensa solo alla ditta. Quasi m'arrabbio a vedere che non ha mai altro per la testa. D'altronde farsi degli amici è ormai quasi impossibile, la grande tempesta non dà mai tregua. Siede con noi in cucina, legge qualcosa, spesso guarda fuori dalla finestra. Mi chiedo a cosa pensi. Ogni tanto scrive su un piccolo diario che ha trovato nella vecchia biblioteca abbandonata. Non so come abbia fatto a entrarci con tutta quella neve e quel fango dell'alluvione. Prende questo diario e scrive, spesso sono racconti su com'era il mondo

prima di tutto questo e di come potrebbe andare peggio di com'è ora. Spero non gli passi per la testa di trasformarsi anche lui come hanno fatto quegli scarafaggi di città.

Del resto, sono contento che lei sia qui, da soli non saremmo riusciti a convincere Gregorio ad aprire, è così testardo e di sicuro non sta bene, anche se stamattina presto lo ha negato».

«Vengo» disse Gregorio, lento e circospetto; ma non si mosse, per non perdere una parola del dialogo.

«Neanch'io, signora, posso spiegarmi la cosa in altro modo» disse il procuratore. «Speriamo non sia niente di grave, anche se ormai tutto sembra essere gravissimo. D'altra parte, debbo dire che noi, uomini d'affari se così vogliamo dire, per nostra fortuna o per nostra disgrazia, come si vuole, dobbiamo spesso passar sopra a un leggero malessere, per seguire le nostre faccende».

«Allora, può entrare il procuratore?» disse il padre, impaziente, picchiando alla porta.

«No», disse Gregorio. Nella stanza di sinistra subentrò un silenzio penoso, spezzato solo dallo strato di ghiaccio sul pavimento che si rompeva a ogni spostamento di peso di uno dei presenti. In quella di destra la sorella iniziò a singhiozzare. Il vento aveva ripreso a soffiare con vigore, era come sentire la casa graffiata da una enorme belva con artigli affilati.

Cominciò a chiedersi perché la sorella non andava con gli altri? Si era

certo alzata in quel momento e non aveva cominciato a vestirsi.

E perché piangeva? Perché lui non si alzava e non faceva entrare il procuratore, perché rischiava di perdere il posto, perché in questo caso il principale avrebbe ripreso a perseguitare i genitori? Per ora queste preoccupazioni erano davvero fuori luogo.

Gregorio era sempre lì e non aveva pensato di abbandonare la famiglia per quanto ora sembrasse inevitabile. Di certo, ormai, si era trasformato e probabilmente sarebbe stato l'unico tra i presenti nella casa a sopravvivere. Con la sua corazza avrebbe continuato la sua esistenza e, in quel tempo, gli sembrava l'unica opzione possibile prima che una frana o una inondazione avesse spazzato via anche quella casa già un po' diroccata come era successo per gli edifici vicini, per amici, conoscenti. Il lavoro in quel momento sembrava l'ultimo dei problemi se non per il sostentamento della sua famiglia il cui destino però, come si era ripetuto molte volte negli anni, sembrava segnato a prescindere.

Giaceva sul tappeto e nessuno, vedendolo trasformato, avrebbe potuto pretendere sul serio che facesse entrare il procuratore. Non potevano licenziarlo in tronco, non ancora, per quella che sembrava solo una piccola scortesia che si sarebbe potuta facilmente giustificare in seguito. Gregorio pensò che sarebbe stato molto più ragionevole se lo avessero lasciato in pace, invece di disturbarlo con pianti e consigli. Ma si rese anche conto che si comportavano così perché non sapevano cosa pensare, e li scusò.

«Signor Samsa!» disse il procuratore, alzando la voce. «Che succede, dunque? Si barricata nella stanza, risponde solamente con dei sì o dei no, procura ai suoi genitori ulteriori grosse e inutili preoccupazioni e trascura, sia detto di sfuggita, i suoi doveri professionali che con tanta generosità le abbiamo dato in affidamento e con cui sostiene tutta questa splendida famiglia? Le parlo in nome dei suoi genitori e del suo principale, la prego formalmente di rispondere subito e chiaro. Sono molto, molto stupito. Credevo di conoscerla come un uomo tranquillo, ragionevole e ora sembra che improvvisamente lei abbia intenzione di mettersi a fare lo stravagante, come se non bastasse quest'epoca dannata in cui viviamo e tutti i problemi che ci stanno portando alla rovina. Posso capire che viaggiare per lavorare con queste temperature, sia rischioso e a volta si voglia solo restare chiusi in camera sotto le coperte, ma così non sostenterà sé stesso né la sua famiglia. Sa bene anche lei quanto ci vuole poco a farsi travolgere dal freddo e dalla fame, poi.

La sua ostinazione incomprensibile mi ha fatto passare la voglia di intercedere ancora per lei. Immagino saprà che la sua posizione non è molto solida. Avevo intenzione di raccontarle ogni cosa a quattr'occhi, ma poiché lei mi fa perdere tempo inutilmente, non capisco perché non debbano essere informati anche i suoi genitori. Il suo lavoro, in questi ultimi tempi, ha lasciato molto a desiderare. La stagione non è favorevole, d'accordo, ma non esiste più alcuna stagione. È dura per tutti».

«Signor Procuratore!» gridò Gregorio fuori di sé, dimenticando, per l'agitazione, tutto il resto. «Apro immediatamente. Un leggero malessere, un po' di vertigine, mi hanno impedito di alzarmi. Sono ancora a letto, ma sarò subito a posto. Mi alzo subito. Un momento di pazienza! Non sto ancora come speravo ma va già meglio. Chi si aspettava una cosa simile, così, all'improvviso? Ieri ero normale, i miei genitori lo sanno; o per essere precisi proprio ieri sera sentii qualcosina. Mi si doveva vedere in viso. Perché non ho avvertito la ditta? Uno spera sempre che il malessere passi, senza bisogno di restare a casa. Signor procuratore! Abbia riguardo per i miei genitori. Tutti i rimproveri che lei mi ha fatto sono infondati: nessuno ne ha mai fatto parola con me. Forse non ha visto i miei ultimi lavori. Del resto, posso ancora partire con il treno delle otto, qualche ora di riposo è bastata per rimettermi. Non si trattenga, signor procuratore, io stesso sarò subito in ditta, abbia la bontà di dirlo al principale, presentandogli i miei omaggi!»

Mentre buttava fuori a precipizio tutte queste parole senza sapere quello che diceva, Gregorio si era avvicinato agevolmente al cassettone grazie alla pratica fatta sul letto e cercava di drizzarsi appoggiandosi al mobile. Voleva aprire la porta, farsi vedere, parlare con il procuratore; era ansioso di sapere cosa avrebbero detto, vedendolo, quegli stessi che ora si affannavano tanto a cercarlo. Se si fossero spaventati, allora poteva stare tranquillo, era libero da ogni responsabilità. Se invece non avessero dato a vedere nulla, anche in questo caso non avrebbe avuto ragione di

inquietarsi e, se faceva in fretta, poteva essere in stazione per le otto. Scivolò diverse volte contro la liscia superficie del mobile, poi, con un ultimo slancio, riuscì a raddrizzarsi: ai dolori all'addome non faceva più caso, per cocenti che fossero. Si lasciò andare contro la spalliera di una sedia vicina e a essa si aggrappò con le zampine. Ora aveva raggiunto il dominio di sé. Rimase, in silenzio, ad ascoltare il procuratore.

«Loro hanno capito qualcosa?» chiedeva il procuratore ai genitori.

«Non ci starà prendendo in giro?»

«Per amor di Dio!» gridò la madre tra le lacrime. «Forse sta malissimo e noi lo tormentiamo. Grete! Grete!» chiamò. «Sì, mamma», rispose la sorella dall'altra parte; si parlavano attraverso la stanza di Gregorio. «Corri dal dottore. Gregorio sta male. Svelta, dal dottore. Hai sentito come parla?» «Era la voce di un animale» disse il procuratore, in tono singolarmente basso rispetto alle grida della madre. «Anna, Anna!» gridò il babbo, attraverso l'anticamera, in direzione della cucina, e batté le mani. «Vada subito a chiamare un fabbro!»

In un gran fruscio di gonne, le due ragazze corsero attraverso l'anticamera – come aveva fatto la sorella a indossare tutti quegli abiti, per affrontare una tormenta, così in fretta? – e aprirono la porta di ingresso. Non udì richiuderla, sentì infatti nuove folate di vento gelato attraversare la casa e passare sotto la porta della sua camera. Sentiva che fosse ben al di sotto dello zero, anche se non ne percepiva bene la temperatura. Sarebbe anzi uscito volentieri fuori, così com'era.

La porta era infatti rimasta aperta come succede nelle case in cui è avvenuta una grave disgrazia, incuranti del pandemonio che c'era fuori. Gregorio, intanto, era molto più calmo. Dunque le sue parole non erano più comprensibili, sebbene a lui fossero parse abbastanza chiare, più chiare di prima, forse perché ci aveva già fatto l'orecchio. Ma allora gli altri dovevano aver capito che qualcosa non andava, e lo avrebbero aiutato. La fermezza e la risolutezza con cui erano stati presi i primi provvedimenti gli avevano fatto bene. Si sentiva di nuovo compreso nella cerchia umana; dall'intervento del medico e del fabbro insieme, senza troppo distinguere, sperava imprevisti, migliori risultati. Per avere una voce quanto più chiara possibile nelle prossime, decisive conversazioni, tossicchiò raschiandosi la gola, ma con discrezione, poiché era probabile da solo non si sentiva di dirlo con certezza che essa non suonasse come una tosse umana. Nella stanza accanto non si sentiva più niente. Forse i genitori erano seduti al tavolo col procuratore e parlavano sottovoce, forse stavano con l'orecchio incollato alla porta, in ascolto o forse era solo tutto camuffato dal caos che veniva da fuori. Si poteva persino sentire in lontananza il mare in burrasca. Una volta era andato a vederlo. Onde alte 40 metri che si abbattevano sulla costa dove prima c'erano città e ora non era rimasto altro che un deserto di assi di legno decrepite e oggetti consumati provenienti da un'epoca che sembrava ormai non più un ricordo, ma un tempo mai esistito. Pian pianino, Gregorio si spinse fino alla porta tenendosi aggrappato

alla sedia. Per poco non scivolò su una chiazza gelata che si era formata sul pavimento lì vicino.

Abbandonata la sedia, si lasciò andare, dritto, contro la porta – le estremità delle zampine erano ancora più vischiose di prima dopo il contatto con il ghiaccio – e si concesso un attimo di riposo. Poi si mise a girare, con la bocca, la chiave nella toppa. Visto che purtroppo non aveva denti, come avrebbe potuto stringere la chiave? Gli venne in mente che disponeva di robustissime mascelle: con il loro aiuto riuscì a girare la chiave, senza accorgersi di essersi in qualche modo ferito se non quando dalla bocca un liquido scuro cominciò a colare sulla chiave gocciolando poi sul pavimento. Si solidificò quasi all'istante appena toccato terra. Una macchia scura, dura, come fosse stata una striatura naturale e più scura del legno. Solo che, volendo, avrebbe potuto sollevarla da terra come un piatto.

«Sentite!» disse il procuratore nella stanza accanto. «Sta girando la chiave». Queste parole furono, per Gregorio, di grande incoraggiamento, tutti avrebbero dovuto incitarlo, anche il babbo e la mamma: «Forza Gregorio!» avrebbero dovuto gridare: «Non mollare, dacci sotto con la serratura!». Gli sembrava di vederli mentre, pieni d'ansia, seguivano i suoi sforzi. Fece appello a tutte le sue energie e si accanì, frenetico, sulla chiave. Accompagnava i progressi della chiave con una specie di danza intorno alla serratura: reggendosi con la bocca, a seconda del bisogno, restava sospeso alla chiave o vi gravava sopra con tutto il peso. Il secco

rumore di uno scatto lo fece trasalire. Con un respiro di sollievo, si disse: «Non ho avuto bisogno del fabbro» e posò la testa sulla maniglia per tirare a sé l'uscio. La porta, a questo punto, era aperta; ma Gregorio ancora non si vedeva. Doveva girare adagio, facendo molta attenzione, intorno all'imposta aperta, se proprio sulla soglia non voleva cadere malamente sulla schiena. Stava appunto compiendo, con grande cautela, questa manovra, quando udì il procuratore emettere un «Oh!» che parve il sibilo del vento. Poi lo vide portare una mano contro la bocca spalancata stava davanti agli altri e indietreggiare lentamente, quasi fosse spinto con pressione costante da una forza invisibile. La madre, ancora coi capelli sciolti e arruffati nonostante la presenza del procuratore, guardò a mani giunte il padre, fece due passi verso Gregorio, poi si afflosciò a terra in mezzo alle sottane che le si allargavano intorno, sprofondando il viso nel seno. Il padre strinse i pugni con aria minacciosa, quasi volesse ricacciare Gregorio nella stanza, poi si guardò intorno, smarrito, si mise le mani davanti agli occhi e scoppiò in singhiozzi.

Gregorio non entrò nella stanza. Appoggiato all'imposta rimasta chiusa, e mostrando solo metà del corpo, fissava i presenti con la testa piegata da una parte. Intanto si era fatto molto più chiaro; dalla finestra si vedeva benissimo un pezzo del lungo fabbricato di fronte, un ospedale di color grigio ferro, in parte diroccato e sporco del fango che aveva attraversato la strada tempo addietro e le finestre divelte.

La pioggia non aveva smesso di cadere, c'erano ancora grosse gocce ben

distinte che finivano a terra una a una. Alcune penetravano dal soffitto e cadevano su piatti, vasetti, tazzine e altre cose coprivano ancora il tavolo facendo un rumore non di acqua ma di grandine, come palline sparate con la fionda verso dei barattoli. «Vede bene, signor procuratore, che non sono un testardo e che mi piace lavorare: viaggiare è faticoso, ma che farei se non viaggiassi? Dove va, ora, signor procuratore? In ditta? Ah sì? Riferirà tutto per filo e per segno? Una persona, a un certo punto, può essere incapace di lavorare, ma proprio allora gli altri dovrebbero ricordarsi di come ha sempre lavorato; pensare che poi, eliminati gli ostacoli, lavorerà con impegno e attenzione ancora maggiori. Sono nei guai, ma me la caverò. Lei, per favore, non mi renda la cosa più difficile di quanto è. In ditta, mi difenda! Signor procuratore, non se ne vada senza avermi prima, in qualche modo, tranquillizzato che mi darà almeno un po' di ragione!» Ma già alle prime parole il procuratore si era girato e considerava Gregorio scuotendo le spalle, con la faccia scura. Senza smettere di guardarlo, a poco a poco, quasi che gli fosse vietato di lasciare la stanza, si avvicinò alla porta. Messo un piede in anticamera, ritrasse l'altro con fulminea rapidità dal salotto, come se il pavimento scottasse; poi fece con la destra un gran gesto verso la scala, come se da quella parte lo aspettasse una liberazione soprannaturale.

Gregorio comprese che ormai era finita, doveva accettare la sua condizione. Il lavoro non era più nelle sue possibilità. I genitori però non sapevano vedere altrettanto chiaro. Con il passare del tempo si erano

convinti che Gregorio si fosse sistemato per tutta la vita e avrebbe potuto aiutare anche loro a sopravvivere; in quel momento il loro smarrimento era così grande, che non erano certo in grado di prevedere nulla.

Gregorio, lui, immaginava cosa sarebbe successo. Senza pensare a come avrebbe potuto spostarsi, nelle condizioni in cui era, né se il suo discorso fosse stato compreso «probabilmente no» abbandonò il suo sostegno e si affacciò oltre la soglia, ma perse l'equilibrio e, con un debole grido, cadde sulle zampine. Immediatamente, e fu la prima volta nella mattinata, provò una specie di benessere fisico. Notò con soddisfazione che le zampine, con qualcosa di solido sotto, obbedivano a meraviglia, fremevano addirittura dal desiderio di portarlo dove voleva: e così pensò che la guarigione da tutti i suoi mali fosse imminente. Mentre, tutto fremente per la voglia di muoversi, rimaneva sul pavimento proprio di fronte a sua madre, lei, che sembrava esanime, saltò d'un tratto in piedi, spalancò le braccia allargando le dita e gridò: «Aiuto, per l'amor di Dio, aiuto!»

A giudicare dal suo capo chino, sembrava che volesse guardare Gregorio; cominciò, invece, a indietreggiare a precipizio. «Mamma, mamma», disse piano Gregorio, alzando gli occhi. Aveva dimenticato il procuratore; ma alla vista del caffè che scorreva non poté impedirsi di far scattare più volte le mascelle a vuoto. La mamma gettò un altro grido e cadde tra le braccia del padre.

La fuga del procuratore, purtroppo, fece perdere la testa anche al padre,

fino ad allora abbastanza calmo. Invece di inseguire il procuratore o almeno di lasciare che Gregorio lo inseguisse, afferrò con la destra il bastone, lasciato dal visitatore su una sedia con il cappotto e il cappello, prese con la sinistra un giornale dal tavolo, quindi, battendo i piedi e agitando bastone e giornale, prese a spingere Gregorio nella sua camera. Non servì nessuna preghiera, che del resto non era neppure capita; mentre i movimenti supplichevoli della testa servirono solo a rendere più violento il battere dei piedi. Nonostante il freddo e la tormenta, la madre aveva deciso di spalancare la finestra e, sporgendosi quanto più poteva, si stringeva il viso tra le mani ricoperte da quei suoi guanti gonfi e sudici. Tra la sala e il pianerottolo delle scale ci fu una forte corrente d'aria, le tende delle finestre volarono in alto, i giornali sul tavolo frusciarono e alcuni fogli volarono sul pavimento. Senza pietà il padre continuava a incalzare Gregorio emettendo sibili da selvaggio. Gregorio, che non aveva nessuna pratica della marcia indietro, procedeva molto adagio. Se si fosse potuto girare, avrebbe raggiunto subito la camera, ma perdendo tempo con quella manovra temeva di spazientire il padre, mentre, d'altra parte, aveva paura di un colpo di bastone che sarebbe stato fatale per la sua schiena o per la sua testa. Ma presto non gli restò altro da fare: con spavento si accorse che, indietreggiando, non sapeva mantenere la direzione. Le chiazze gelate del pavimento e la viscosità delle sue zampe rendevano complicato gestire i movimenti. Continuando a lanciare al babbo occhiate piene di angoscia, cominciò

a eseguire la conversione con la maggiore rapidità possibile, cioè con estrema lentezza. Forse il padre capì la sua buona volontà poiché, invece di disturbarlo, si mise a dirigere da lontano il movimento, aiutandolo anzi, ogni tanto, con la punta del bastone. Se soltanto avesse smesso con quel sibilo intollerabile! A Gregorio gli faceva proprio perdere la ragione. Si era quasi completamente girato quando, frastornato da quel rumore, si confuse e ricominciò a girare in senso opposto.

«Sapevo che sarebbe successo!» gridò il padre.

Gregorio, nel frattempo, era arrivato davanti alla porta quando si accorse che il suo corpo era troppo grosso per passare. Nello stato d'animo in cui si trovava, il padre non pensò neppure, naturalmente, ad aprire l'altra imposta. La sua idea fissa era di ricacciare subito Gregorio in camera e non si sarebbe rassegnato ai lunghi preparativi a lui necessari per passare, dritto, dall'altra parte. Come se non ci fosse alcun ostacolo, incalzava Gregorio facendo più baccano che mai, la sua voce sembrava moltiplicata per mille. Ora c'era poco da scherzare, e Gregorio rischiò il tutto per tutto. Ma nello slancio ribaltò, rimanendo incastrato sul fianco e producendosi una lunga escoriazione, mentre la bianca superficie della porta si sporcava di umori e di sangue. Da solo non sarebbe più stato capace di muoversi: le sue zampine, da una parte si agitavano inutili nell'aria, dall'altra erano schiacciate dolorosamente contro il pavimento. In quel momento il padre gli diede il colpo di grazia; e lui, con un gran volo, perdendo sangue abbondantemente, finì nella sua

camera. La porta venne chiusa col bastone, e infine tutto fu silenzio. Rimase solo il solito, ormai incessante fischio del vento, il suono delle palline di ghiaccio che dal tetto colpivano le stoviglie sulla tavola e tre fulmini, vicini e in sequenza, che fecero piombare ancor di più tutti nello sconforto.

Solo all'imbrunire Gregorio si svegliò dal suo sonno pesante, simile a uno svenimento. Si sarebbe svegliato di lì a poco anche senza rumori, si sentiva abbastanza riposato e in forze; ebbe l'impressione di essere stato svegliato da un passo furtivo e da un cauto richiudersi della porta dell'anticamera. Nel frattempo, all'esterno la bufera si era assopita a sua volta, ciò che era rimasto era un desolante spettacolo di fango e neve che a stento lasciava intravedere le sagome di quei pochi edifici ancora rimasti in piedi.

La luce delle candele rischiarava qualche punto del soffitto, dove una volta erano le lampadine a illuminare le stanze. Si intravedevano nella penombra le parti superiori dei mobili ma il pavimento restava al buio. Agitando goffamente le antenne, che a questo punto cominciò ad apprezzare, si trascinò fino alla porta per rendersi conto di cosa era successo dall'altra parte. Il fianco sinistro gli dava l'impressione di essere un'unica dolorosa cicatrice, e una fila di zampine non lo reggeva. Un arto era rimasto gravemente ferito negli incidenti della mattinata – era già un miracolo che fosse soltanto uno – e si trascinava inerte. Solo quando fu arrivato alla porta capì cosa lo aveva attirato lì: odore di cibi. C'era una ciotola piena di latte rancido sul quale galleggiavano delle gallette ormai ammuffite. Avrebbe quasi riso di gioia. Quel piatto, vomitevole alla vista e all'olfatto, in quel momento gli sembrò appetitoso. La fame gli era cresciuta ma non solo, era cambiata. Immerse, avido, la testa nel latte – non senza avere un attimo di esitazione alla vista di quel

putridume – e subito la ritrasse sorpreso: provava difficoltà a mangiare per la ferita al fianco – dal momento che per farlo doveva comprimere e dilatare tutto il corpo – ma quel latte, che solo il giorno prima avrebbe provocato in lui solo conati, ora gli sembrava delizioso. Dopo averla ingordamente mandata giù, girò la schiena alla ciotola e, strisciando, tornò in mezzo alla camera. La sua nuova situazione gli permetteva di avvertire odori che prima ignorava e veniva attratto da quelli più forti, acri, putridi. Da quando il pianeta aveva iniziato quella metamorfosi globale che lo aveva ridotto in una distesa invivibile spazzata via da cataclismi di ogni sorta, di odori di quel genere ce n'erano a bizzeffe e ora poteva avvertirli tutti. Era come un richiamo. Al solo pensiero aveva l'acquolina in bocca.

Attraverso le fessure della porta, Gregorio vide che la cucina a legna era accesa; ma mentre a quell'ora, di solito, la famiglia era riunita, in quel momento non si udiva nulla se non il rombo incessante dei lampi che dalle montagne stavano scendendo a valle. Ma nemmeno dalle altre stanze si udiva nulla, e la casa non poteva essere vuota.

«Che vita tranquilla faceva la mia famiglia», si disse Gregorio fissando il buio, orgoglioso all'idea di avere potuto permettere ai genitori e alla sorella una vita simile, in una casa tutto sommato ancora solida e resistente, in un periodo in cui sopravvivere era un eufemismo e ognuno aspettava quasi inerme la propria sorte, che fosse lenta o violenta, spazzata via da una frana o una inondazione oppure spenta dal freddo

penetrante dei venti, che dalle zone più alte dell'atmosfera si buttavano giù violentemente fino a congelare tutto ciò che incontravano. Come essere perennemente nell'occhio di un enorme uragano che avvolgeva l'intero pianeta.

Per non smarrirsi in simili pensieri, Gregorio volle muoversi, e si trascinò in su e in giù per la camera.

Durante la lunga serata vide schiudersi prima una, poi l'altra delle porte laterali: qualcuno avrebbe voluto entrare ma si tratteneva, esitante. Gregorio si fermò davanti alla porta della sala, deciso a far entrare in un modo o nell'altro il visitatore esitante o almeno a vedere chi fosse; ma la porta non venne più aperta ed egli attese invano. Al mattino, quando le porte erano chiuse, tutti volevano entrare; ora che una porta era aperta e le altre, evidentemente, erano state aperte durante il giorno, nessuno entrava più, mentre le chiavi erano state infilate all'esterno.

Le candele furono spente, in sala, molto tardi: i genitori e la sorella erano dunque rimasti alzati fino a quel momento, poiché Gregorio li udì allontanarsi tutti e tre in punta di piedi. Prima del mattino, nessuno sarebbe più venuto da lui; aveva dunque tempo per riflettere sul modo di riorganizzare la propria vita. Ma l'ampia stanza, dall'alto soffitto, in cui era costretto a strisciare, gli faceva paura, senza che potesse spiegarsene la ragione, visto che ci abitava da cinque anni. Seguendo un oscuro impulso, che gli suscitò un po' di vergogna, corse a infilarsi sotto il divano; e qui, anche se aveva la schiena un po' compressa e non

poteva alzare la testa, si sentì subito a suo agio; gli dispiacque solo di essere tanto grosso da non poter scivolare là sotto tutto intero. Vi rimase tutta la notte, in un dormiveglia dal quale usciva di soprassalto, per una raffica di vento, uno scricchiolio delle pareti, una grandinata veloce e impietosa.

Per il momento, questa era la sua conclusione, doveva rimanere buono e tranquillo per alleviare alla famiglia il disagio che le procurava.

L'occasione di verificare i suoi propositi si presentò a Gregorio ancor prima di giorno, quando la sorella, quasi vestita, aprì la porta dell'anticamera e guardò dentro con ansia. Non lo trovò subito, ma quando lo vide sotto il divano «Dio mio, doveva pur essere da qualche parte, non poteva essere volato via» ne ebbe un tale spavento che, incapace di dominarsi, richiuse la porta di scatto. Poi, quasi pentita del gesto, la riaprì e avanzò in punta di piedi, come se fosse nella camera di un malato grave o di un estraneo. Gregorio, spinta la testa fino all'orlo del divano, la osservava. Si sarebbe accorta che la ciotola di latte rancido si era svuotata? Avrebbe capito che quell'odore nauseabondo era in realtà ciò che lo aveva attratto? Se non lo avesse indovinato da sola, avrebbe rischiato di dargli inutilmente in pasto cibi più freschi, rari e preziosi per la famiglia e il cui aspetto e odore, come in una curiosa inversione dei sensi, gli provocavano il disgusto.

Ma la sorella si accorse subito, con stupore, della ciotola vuota intorno alla quale erano cadute alcune gocce di latte: la prese, utilizzando un

pezzo di carta, e la portò via. Gregorio era curioso di vedere cosa gli avrebbe portato in cambio: ma per quanto fantasticasse, non avrebbe mai indovinato fino a che punto poteva spingersi la bontà della sorella. Per conoscere i suoi gusti, gli portò una quantità di roba su un vecchio giornale: verdura quasi marcia, ossa avanzate dalla sera prima rivestite di salsa bianca rappresa, uva passa, mandorle bacate, un pezzo di formaggio che proprio Gregorio, la sera prima aveva dichiarato immangiabile.

Accanto al giornale sporco, posò la ciotola della sera prima, ormai destinata a lui, questa volta piena d'acqua. Prevedendo che Gregorio in sua presenza non avrebbe mangiato, spinse la propria delicatezza a lasciare la camera chiudendo la porta a chiave, facendogli così capire che poteva fare il suo comodo. Ora che il pasto era pronto, le zampine di Gregorio erano in grande agitazione. Le ferite dovevano essere guarite, poiché non sentiva più alcun fastidio; ne fu stupito e ripensò a un piccolo taglio che si era procurato un mese prima in un dito, e che faceva male ancora due giorni fa. «Che abbia ora meno sensibilità?» pensò, succhiando avidamente il formaggio che, fra i cibi, lo aveva immediatamente e imperiosamente attirato. Con un gusto che lo faceva lacrimare divorò, uno dopo l'altro, formaggio, verdura, salsa; i cibi freschi non gli piacevano, non poteva sopportarne neppure l'odore, e li scansò dal resto. Aveva finito da un pezzo e se ne stava disteso pigramente, quando la sorella, per fargli capire di ritirarsi, cominciò

a girare la chiave. Benché sonnecchiasse, il rumore lo mise subito in allarme e si affrettò a raggiungere il divano. Non fu sacrificio da poco rimanere là sotto nel breve tempo che la sorella rimase in camera: il pasto abbondante aveva dilatato il suo corpo, e faticava a respirare. Con gli occhi pieni di lacrime e brevi accessi di soffocazione, vide la sorella spazzare via, convinta di far bene, insieme con gli avanzi, i cibi non toccati, come se fossero ormai inservibili. Tutto finì in un secchio, che venne chiuso con un coperchio di legno e portato via. Si era appena girata che Gregorio uscì di sotto il divano, si stirò e riprese fiato.

In questo modo Gregorio ricevette ogni giorno i suoi pasti. Neanche i genitori volevano che Gregorio morisse di fame, ma incapaci di assistere ai suoi pasti preferivano esserne informati da una terza persona. O forse a decidere così era stata la sorella per risparmiare ai vecchi, già tanto provati, anche questo piccolo dolore.

Solo più tardi, quando si fu un po' adattata alla situazione «del tutto non si adattò mai» Gregorio udì qualche considerazione che denotava o poteva denotare affetto.

«Oggi ha mangiato di gusto, non so come faccia a divorare quegli avanzi», diceva quando aveva fatto piazza pulita degli scarti più putridi che quella casa avesse visto nonostante i tempi.

Ma se Gregorio non poteva ricevere direttamente alcuna notizia, qualcosa riusciva a udire dalle stanze vicine: quando sentiva una voce, correva alla porta più adatta e vi aderiva con tutto il corpo. Specialmente nei

primi tempi non c'era discorso in cui non si parlasse, magari in maniera velata, di lui. I primi due giorni, durante i pasti, si tenne consiglio sul da farsi; ma la faccenda era discussa anche negli intervalli, poiché nessuno voleva rimanere solo in casa né lasciarla senza sorveglianza. Quanto alla domestica, già il primo giorno s'inginocchiò e supplicò la madre di licenziarla, senza che nessuno capisse cosa e quanto avesse capito dell'incidente.

Da allora la sorella e la madre dovettero badare a tutto: un lavoro reso più che altro faticoso dalla quantità di indumenti pesanti che erano costrette a indossare a ogni ora del giorno e della notte per non ritrovarsi un arto o un'estremità assiderate.

Già dal primo giorno, il padre espose alla madre e alla sorella la situazione finanziaria e le prospettive della famiglia. Ogni tanto si alzava da tavola e toglieva dalla piccola cassaforte, salvata cinque anni prima dal fallimento della sua azienda, un documento e un libro di appunti. Gregorio lo udiva aprire la complicata serratura e richiuderla dopo aver preso quello che cercava. Quei discorsi del padre furono la prima consolazione che Gregorio provò nella sua prigionia. Gregorio pensava che suo padre non avesse salvato nulla; almeno, questi non gli aveva mai lasciato credere diversamente, e lui non aveva mai fatto domande. A quell'epoca, l'unico pensiero di Gregorio era stato di far dimenticare alla famiglia il disastro che li aveva portati alla disperazione. Si era buttato, pieno di foga, nel lavoro, diventando subito, da piccolo impiegato, un

commesso viaggiatore: un'ottima posizione, grazie alla quale i successi si trasformavano in denaro sonante sotto forma di provvigione: denaro che si poteva spargere sul tavolo davanti alla famiglia stupita e felice. Bei tempi, che non tornarono più con quello splendore, anche se Gregorio guadagnava tanto da mantenere la famiglia, e da mantenerla per davvero. Ormai si erano tutti abituati a quel regime di vita: i suoi accettavano con gratitudine il denaro e lui lo dava volentieri, ma ciò avveniva senza grandi effusioni. La sorella gli era, più degli altri, vicina e Gregorio era l'unico in famiglia che ne assecondava un sogno così fuori da quel tempo: imparare a suonare uno strumento.

Quei pensieri, proprio fuori posto nella sua attuale situazione, gli passavano per la testa mentre origliava, appoggiato contro una porta. A volte la stanchezza lo vinceva e non sentiva più nulla; la testa abbandonata picchiava contro la porta, ma lui la rialzava subito, perché il piccolo rumore era stato notato nell'altra stanza e aveva fatto tacere tutti.

«Chissà cosa combina» diceva il padre dopo un momento, girandosi di sicuro verso la camera; e la conversazione interrotta faticava a riprendere.

Il padre aveva preso l'abitudine di ripetere i discorsi, sia perché da un pezzo non si occupava più di quelle faccende, sia perché la moglie non capiva subito. Gregorio ebbe così modo di udire diverse volte che, nonostante tutte le disgrazie, i genitori disponevano di una certa somma.

Inoltre, non era stato speso tutto il denaro che Gregorio, tenendo per sé solo qualche fiorino, portava ogni mese a casa; e anche questo aveva finito col formare un piccolo capitale. Gregorio, dietro l'uscio, approvava energicamente con la testa, felice di quell'inaspettata previdenza. Con quel denaro si sarebbe potuto ridurre ancora il debito del padre verso il principale, avvicinando così il giorno della sua liberazione; ma per il momento era meglio lasciare le cose come il padre le aveva disposte.

Il denaro messo da parte non bastava a far vivere la famiglia d'interessi; sarebbe durato un anno, due al massimo. I risparmi, dunque, non si dovevano toccare, ma erano da tenere come riserva in caso di necessità; e intanto bisognava guadagnarsi il denaro per vivere. Il padre era sano ma, ormai avanti con l'età, non lavorava da cinque anni e non poteva quindi sperare troppo.

Doveva forse lavorare la vecchia mamma, sofferente di asma e che faticava perfino ad attraversare la casa, costretta a passare metà delle giornate sul divano vicino alla finestra, fra crisi di soffocazione? Oppure avrebbe dovuto lavorare, coi suoi diciassette anni, la sorella che era ancora una bambina? Quando parlava della necessità di guadagnare denaro, Gregorio abbandonava la porta e si buttava sopra il fresco cuoio del divano, bruciando di vergogna e di tristezza.

Spesso rimaneva sdraiato sul divano tutta la notte, senza chiudere occhio, grattando il cuoio per ore e ore. Oppure si sobbarcava la fatica di spingere una poltrona fino alla finestra, si aggrappava al davanzale,

quindi, puntellandosi contro la poltrona, rimaneva appoggiato ai vetri osservando un mondo così diverso da quello che gli avevano tante volte raccontato i genitori.

Quasi sembrava volesse provare ancora il senso di liberazione che una volta gli veniva dal guardare fuori. La vista gli si abbassava, ora, di giorno in giorno: non riusciva più a vedere, per esempio, l'ospedale di fronte, mentre una volta, con suo gran disappunto, lo aveva sempre davanti agli occhi; se non fosse stato sicuro di abitare nella Charlottenstrasse, una via tranquilla ma centrale, avrebbe potuto credere che la sua finestra si aprisse su un deserto in cui il grigio della terra e del cielo si riunivano senza lasciarsi distinguere. Bastò che la sorella, sempre attenta, vedesse due volte la poltrona vicino alla finestra perché, pulita la stanza, rimettesse la poltrona nello stesso posto, avendo cura di aprire anche le imposte interne.

Se Gregorio avesse potuto parlare con la sorella, ringraziarla per quanto faceva per lui, queste premure non gli avrebbero pesato; ma così, condannato al silenzio, ne soffriva. La ragazza faceva del suo meglio per rendere la situazione meno penosa, e via via, in effetti, ci riusciva; con l'andar del tempo, Gregorio, a sua volta, acquistava sempre più coscienza del suo stato.

Restava in quella casa principalmente per la sorella ma sarebbe potuto uscire in ogni momento. Avrebbe trovato un posto dove rintanarsi e cercare cibo rancido, carcasse e qualunque altra cosa per sfamarsi senza pensare ad altro. In quella condizione la sua sopravvivenza non era più

a rischio. Di certo però, non si poteva dire la sopravvivenza di un essere umano, ed era il pensiero ormai chiaro del destino cui andava incontro la sua famiglia a deprimerlo maggiormente.

In casa però, cominciava a soffrire molte cose. Già il modo di entrare della sorella era per lui terribile. Appena entrata, benché stesse sempre attenta a risparmiare ad altri la vista della camera, senza richiudere la porta correva alla finestra e la spalancava di colpo, con mani impazienti, come se soffocasse; restava poi al davanzale, respirando profondamente, anche se faceva molto freddo. La corsa e il fracasso spaventavano Gregorio due volte al giorno; per il tempo che la sorella si affacciava nella stanza, lui rimaneva, tremante, sotto il divano, pur sapendo che la ragazza gli avrebbe risparmiato tante angosce se fosse potuta restare, con la finestra chiusa, in una stanza dove era lui.

Una volta «era passato un mese dalla metamorfosi di Gregorio, e la sorella non aveva più motivo di spaventarsi alla sua vista» nell'arrivare un po' prima del solito la ragazza sorprese Gregorio mentre guardava fuori dalla finestra, immobile, in un atteggiamento terrificante. Se si fosse limitata a non entrare, Gregorio non si sarebbe meravigliato, poiché sapeva che in quella posizione le impediva di aprire la finestra; ma lei non solo non entrò, ma si ritrasse con un salto e chiuse la porta a chiave: un estraneo avrebbe potuto pensare che Gregorio fosse in agguato per morderla. Naturalmente Gregorio si nascose subito sotto il divano, ma dovette aspettare fino a mezzogiorno prima che la sorella tornasse, molto

più inquieta del solito. Egli capì che la sua vista le era intollerabile, che sarebbe stato sempre così anche in futuro, che la ragazza, anzi, doveva fare un grande sforzo per non fuggire alla vista delle parti rimaste fuori dal divano. Per risparmiarle anche questo, un giorno Gregorio trasportò sulla schiena un lenzuolo dal letto al divano e lo sistemò in modo da coprire il mobile fino a terra: l'impresa gli costò quattr'ore di fatica. Se la sorella avesse pensato che il lenzuolo era inutile avrebbe potuto toglierlo, poiché per Gregorio, chiaramente, quella segregazione non era gradevole; ma il lenzuolo rimase al suo posto, e quando Gregorio, scansato con cautela un lembo del drappo, volle vedere come la sorella accoglieva l'innovazione, credette di vedere nei suoi occhi un lampo di gratitudine. Nelle prime due settimane i genitori non poterono decidersi a entrare da lui; li sentiva spesso elogiare la sorella, alla quale prima rimproveravano di essere una buona a nulla. Il padre e la madre, a volte, aspettavano fuori della camera di Gregorio mentre la sorella finiva le pulizie, per farsi poi raccontare dettagliatamente com'era la camera, cos'aveva mangiato Gregorio, come si era comportato quella volta, se Grete non aveva per caso notato un qualche cambiamento.

Non passò troppo tempo perché la madre manifestasse il desiderio di far visita a Gregorio; ma il padre e la sorella la trattennero, adducendo ragioni che Gregorio ascoltò attentamente approvandole in pieno. Più in là dovettero trattenerla con la forza, e nell'udirli gridare: «Lasciatemi andare da Gregorio, dal povero figlio mio infelice! Non volete capire

che devo vederlo?»), Gregorio pensò che forse sarebbe stato bene che la mamma fosse entrata da lui non tutti i giorni ma, mettiamo, una volta la settimana; lei capiva le cose molto meglio della sorella, che con tutto il suo coraggio era solo una bambina e si era forse assunta un compito tanto pesante solo per leggerezza infantile.

Il desiderio di Gregorio di rivedere la madre diventò presto realtà. Durante il giorno, per riguardo ai genitori, Gregorio evitava di mostrarsi alla finestra, ma i pochi metri quadrati del pavimento non gli consentivano lunghe passeggiate; rimanere disteso, senza muoversi, gli era già di sacrificio durante la notte. così, per distrarsi, prese l'abitudine di strisciare in lungo e in largo per il soffitto e le pareti. In modo particolare godeva a sospendersi al soffitto: non era come sul pavimento, si respirava meglio, il corpo si abbandonava a una leggera oscillazione e, nella beata smemoratezza che lo prendeva, poteva capitargli con sua sorpresa di lasciarsi cadere a terra. Ma ora aveva acquistato una padronanza del suo corpo assai migliore di prima, e la caduta non aveva alcuna conseguenza. La sorella si accorse subito del nuovo diversivo di Gregorio «sui muri rimanevano tracce vischiose del suo passaggio» e si mise in testa di favorirgli i movimenti portando via i mobili, cioè prima di tutto il cassetto e la scrivania.

Da sola non era in grado di farlo, al padre non osava chiedere aiuto. L'unica soluzione era ricorrere alla madre un giorno che il padre fosse stato fuori casa. La madre arrivò con esclamazioni di gioia, ma ammutolì

sulla soglia della camera di Gregorio. La sorella guardò che tutto fosse in ordine, poi la lasciò entrare. Gregorio aveva in fretta abbassato ancora di più il lenzuolo, tutto piegato in modo che sembrasse veramente gettato per caso sul divano. Per questa volta rinunciò a spiare: non avrebbe visto la mamma, ma era felice già per il fatto che fosse venuta.

«Vieni, tanto non si vede» disse la sorella tenendo la madre per mano. Poi Gregorio udì le due deboli donne muovere il pesante cassettone; la sorella si riservava la parte più dura del lavoro, mentre la madre l'ammoniva a stare attenta a non farsi male. L'operazione richiese molto tempo. Dopo un quarto d'ora la mamma disse che era meglio lasciare il cassettone dov'era, prima di tutto perché era troppo pesante: non avrebbero finito prima del ritorno del babbo, e con il mobile in mezzo alla camera avrebbero intralciato in ogni senso i movimenti di Gregorio; in secondo luogo, Gregorio poteva non essere contento che gli portassero via il mobile. Lei pensava che gli sarebbe dispiaciuto: la vista della parete spoglia le stringeva il cuore, perché non avrebbe dovuto provare la stessa impressione Gregorio, abituato da tempo a quei mobili? Nella stanza vuota si sarebbe sentito abbandonato. «E poi» concluse pianissimo, addirittura bisbigliando, quasi volesse evitare che Gregorio, di cui ignorava il rifugio, udisse il suono delle parole (il senso, era certa che non lo afferrava) «togliere i mobili non vorrà dire che rinunciamo a ogni speranza di miglioramento, che lo abbandoniamo a se stesso?» Anche se magari era lui che ha voluto questa sua trasformazione, poteva

avere ancora dei rimorsi.

«Io credo che la cosa migliore sia lasciare alla camera l'aspetto che aveva, perché Gregorio, se dovesse tornare quello di prima, trovi tutto intatto e possa dimenticare più facilmente questo periodo».

Nell'udire queste parole della madre, Gregorio si rese conto che la vita monotona di quei due mesi, priva di immediati contatti umani, doveva avergli turbato la mente: come spiegarsi, altrimenti, il suo desiderio di abitare in una camera vuota? Voleva davvero che quella stanza calda e comoda, arredata con mobili di famiglia, fosse trasformata in una tana, nella quale avrebbe potuto strisciare in ogni direzione in un rapido e assoluto oblio del suo passato umano? Così vicino era a quell'oblio, che solo la voce della mamma, non udita da un pezzo, era riuscita a farlo tornare in sé?. Con i genitori, quando c'era da discutere qualcosa che riguardava Gregorio, era la sorella a riservarsi, non a torto, l'ultima parola: bastò il consiglio della mamma perché insistesse a portar fuori non solo il cassetto e la scrivania, ai quali aveva pensato in un primo momento, ma tutti i mobili tranne l'indispensabile divano. Questa decisione non era dovuta solo a una forma di orgoglio infantile o al senso di sicurezza che aveva acquisito in modo così imprevisto e doloroso in quegli ultimi tempi: aveva, in realtà, osservato che Gregorio aveva bisogno di molto spazio per i suoi giri, e che i mobili, a quanto pareva, non gli servivano a nulla. Bisognerà infine ricordare l'esuberanza sentimentale e fantastica propria della sua età: forse Grete tendeva a vedere ancora più tragica

la situazione del fratello per diventargli ancora più indispensabile: nessuno infatti, tranne lei, avrebbe avuto il coraggio di entrare in una stanza dove Gregorio regnasse solo, sulle nude pareti.

Così non si lasciò distogliere dalla sua decisione e, inquieta e incerta, la madre si applicò come meglio poté a smuovere il cassettone. Gregorio, in fondo, poteva fare a meno del cassettone, ma la scrivania poteva restare al suo posto. Appena le donne, ansimando, ebbero spinto il cassettone fuori dalla stanza, sporse il capo di sotto il divano per vedere come poteva intervenire senza far nascere guai. Purtroppo fu la madre a rientrare per prima, mentre Grete nella stanza vicina si affacciava intorno al cassettone, che scuoteva senza riuscire a spostare. La madre non era abituata a Gregorio, avrebbe potuto sentirsi male; quello, spaventato, indietreggiò rapido fino all'estremità opposta del divano, causando un leggero movimento del lenzuolo. Bastò questo a richiamare l'attenzione della donna, che si fermò, rimase un istante immobile e tornò da Grete. Per quanto Gregorio si ripetesse che non accadeva niente di straordinario, che tutto si riduceva allo spostamento di qualche mobile, dovette presto confessarsi che i movimenti delle donne, le loro brevi esclamazioni, il rumore dei mobili sul pavimento, lo sconvolgevano: benché rientrasse testa e gambe schiacciandosi contro il pavimento, non avrebbe potuto sopportarlo a lungo. Avrebbe probabilmente preferito di gran lunga il caos dell'aria aperta, con i suoi intollerabili agenti atmosferici, invivibili almeno per gli umani. Forse era

proprio questo il senso. Doveva solo accettare la sua nuova condizione e soprattutto la ragione per la quale era sopraggiunta. Mentre la madre e la sorella, nella stanza accanto, riprendevano fiato appoggiandosi alla scrivania, Gregorio uscì fuori, tanto disorientato da cambiare direzione quattro volte; perplesso, stava pensando cosa fare, quando sulla parete ormai spoglia vide appesa l'immagine del panorama verdeggiante. Rapido raggiunse il quadro e si appoggiò al vetro, che aderì contro il suo ventre bruciante dandogli un senso di sollievo.

La mamma e la sorella non si concessero molto riposo e tornarono subito. Grete teneva un braccio intorno alla vita della mamma quasi sorreggendola. «E ora cosa prendiamo?» disse Grete guardandosi intorno; e il suo sguardo incontrò quello di Gregorio sulla parete. Se conservò il sangue freddo, fu per la mamma. Tremando tutta, e cercando di coprire con la testa la vista del muro, disse alla donna: «Vieni, forse è meglio che torniamo un momento in sala». Gregorio capì che Grete voleva mettere al sicuro la mamma per poi cacciarlo dal muro. Ci si provasse! Lui non si sarebbe mosso dal suo quadro: piuttosto le sarebbe saltato in faccia. Ormai quella stanza era la sua tana e tutto quel rumore lo avevano spaventato a morte.

Ma le parole di Grete resero ancora più inquieta la madre, che si scansò e vide l'enorme macchia bruna sulla carta a fiori della tappezzeria. Prim'ancora di aver identificato quella macchia come Gregorio, gridò con voce rauca: «Oh Dio, oh Dio!», poi cadde sul divano con le braccia

spalancate, come in un gesto di suprema rinuncia, e non si mosse più. «Ah, Gregorio!» gridò la sorella, alzando il pugno e trafiggendolo con lo sguardo. Erano le prime parole che lei gli rivolgeva direttamente. Corse nella stanza vicina a prendere qualcosa per far rinvenire l'esanime; Gregorio volle seguirla, a salvare il ritratto c'era ancora tempo, ma era rimasto attaccato al vetro e dovette fare uno sforzo per liberarsi. Quindi anche lui si affrettò in sala, quasi fosse ancora in grado di consigliare la sorella, seguendola passivamente mentre frugava tra flaconi e boccette e spaventandola quando si girò. Una boccetta cadde a terra e andò in frantumi, una scheggia ferì Gregorio in faccia mentre intorno a lui si spandeva un liquido corrosivo.

Grete, senza indugiare, afferrò quante più boccette poté e corse dalla mamma, chiudendo la porta dietro di sé con un calcio. Ora Gregorio era separato dalla madre, forse vicina a morire per colpa sua; non poteva aprire la porta, se non voleva far fuggire la sorella che doveva rimanere accanto alla mamma: non gli restava dunque che aspettare e, pieno di rimorsi e di angoscia, prese a strisciare sulle pareti, sui mobili, sul soffitto, finché non ebbe l'impressione che tutta la stanza gli girasse intorno: allora, disperato, cadde in mezzo al grande tavolo.

Che beffa sarebbe stata, trasformarsi in un enorme insetto per sopravvivere, accettare che la propria famiglia fosse condannata all'infausto destino che il pianeta stava per riservare loro e finire con l'essere lui la causa di quella morte.

Passò qualche minuto. Gregorio giaceva stremato sul tavolo, intorno il silenzio era spezzato solo dagli scricchiolii provenienti dai pezzi di ghiaccio che avvolgevano la casa e che a ogni raffica si crepavano rilasciando gelide gocce d'acqua che bagnavano tutto ciò che c'era in casa rendendola ancora più fredda e inospitale. A un tratto suonò il campanello e Grete dovette andare ad aprire. Era arrivato il padre. «Che è successo?» furono le sue prime parole: l'aspetto di Grete gli aveva rivelato ogni cosa. Grete rispose con voce soffocata forse appoggiava il viso contro il suo petto: «La mamma è svenuta, ma ora va meglio. Gregorio è scappato». «Me l'aspettavo», disse il padre. «Ve l'ho sempre detto, ma voi donne non volete starmi a sentire». Gregorio capì che il padre aveva interpretato male le parole di Grete, che lo immaginava colpevole di qualche violenza. Bisognava cercare di placarlo, perché mancavano tempo e modi per spiegargli le cose. Corse verso la porta della camera e si strinse a essa, affinché il babbo, entrando nell'anticamera, vedesse che lui aveva l'intenzione di rientrare subito nella sua stanza e che non era necessario spingerlo: sarebbe sparito, non appena gli avessero aperto la porta.

Ma il padre non era in un umore tale da apprezzare simili finzze: «Ah!» gridò entrando, con una specie di feroce allegria. Gregorio distolse la testa dalla porta e l'alzò verso il padre. Non se lo immaginava in quel modo. Negli ultimi tempi, tutto preso dalla novità delle sue passeggiate lungo le pareti, aveva trascurato di seguire gli avvenimenti domestici;

non doveva quindi stupirsi di qualche cambiamento. Ma quell'uomo era proprio suo padre? Lo stesso uomo stanco, che rimaneva sprofondato nel letto quando Gregorio partiva per un viaggio d'affari? Che, quando tornava, lo riceveva senza alzarsi dalla poltrona, limitandosi ad alzare le braccia in segno di gioia? Eccolo lì, mentre avanzava minaccioso verso Gregorio. Neppure lui doveva sapere precisamente cosa fare; avanzava sollevando i piedi più di quanto normalmente si faccia, e Gregorio si stupì per la lunghezza delle sue scarpe. Ma non si soffermò a riflettere su questo punto: fin dal primo giorno della sua nuova vita sapeva bene che il padre considerava opportuna, nei suoi confronti, solo la più grande severità, e si diede alla fuga. Si fermava quando quello si fermava, e riprendeva a correre appena l'altro accennava a muoversi. In questo modo fecero diverse volte il giro della stanza senza che succedesse niente; il ritmo dei loro movimenti era anzi tanto lento, da non aver neppure l'apparenza di un inseguimento. Gregorio, temendo che il padre considerasse una fuga sulle pareti o sul soffitto come una beffa, restava sul pavimento. Ma presto dovette convincersi che non avrebbe retto a lungo quella corsa continua: un solo passo del padre gli costava un'infinità di movimenti e già lo opprimeva l'affanno, non aveva mai avuto polmoni robusti. Avanzava barcollando, con tanto sforzo da non riuscire a tenere gli occhi aperti, nell'assurda speranza che la fuga significasse la salvezza, senza neppure pensare alle pareti pur sempre accessibili, anche se ricoperte in alcuni punti di sottili strati

di brina condensata. Il calore dei loro corpi e dei loro respiri, diventava fumo ogni volta che respiravano, attaccandosi alle pareti e creando cristalli di ghiaccio ovunque. D'improvviso qualcosa gli cadde vicino e rotolò via adagio. Era una mela marcia, mezza congelata, rimasta sulla credenza per settimane, subito seguita da un'altra. Gregorio rimase paralizzato dalla paura: inutile continuare a correre, se il padre aveva deciso di bombardarlo. Si era riempito le tasche dalla fruttiera sulla credenza e lanciava una mela dopo l'altra, senza badare troppo alla mira. Le mele, piccole e rosse, rotolavano sul pavimento urtandosi come elettrizzate. Una lo sfiorò e scivolò via senza fargli male; ma un'altra affondò addirittura nella sua schiena. Gregorio volle trascinarsi ancora avanti, come se il movimento potesse lenire l'incredibile dolore che l'aveva sorpreso: ma rimase inchiodato al pavimento, sentendosi venir meno. Riuscì ancora a vedere la porta della sua camera che si spalancava facendo passare la sorella che urlava chiedendo al padre di risparmiarlo. Poi non vide più nulla.

La mela, che nessuno osò estrarre, rimase conficcata nella carne di Gregorio come un visibile ricordo dell'avvenimento. La grave ferita parve ricordare anche al padre che Gregorio, nonostante l'aspetto misero e ripugnante, era membro della famiglia e non poteva essere trattato come un nemico: il dovere familiare imponeva, al contrario, di reprimere la ripugnanza e aver pazienza, solo pazienza.

La ferita gli aveva compromesso, probabilmente per sempre, la scioltezza dei movimenti. Per attraversare la stanza impiegava, come un vecchio invalido, lunghi minuti, ad arrampicarsi sui muri non pensava più. Ma questo peggioramento trovò un compenso nel fatto che tutte le sere, ormai, aprivano le porte della sala. Lui iniziava ad aspettare due ore prima; nel buio della camera, invisibile dalla sala, poteva vedere la famiglia intorno al tavolo illuminato e ascoltare i discorsi col consenso generale. Era molto meglio di prima. Non erano più le animate conversazioni di un tempo, alle quali Gregorio pensava sempre con un po' di nostalgia quando stanco s'infilava tra gelide lenzuola. Quasi sempre restavano in silenzio. Il padre si addormentava su quella vecchia poltrona davanti al camino. La madre e la sorella si esortavano a tacere. Quando l'orologio aveva suonato le dieci, la madre a bassa voce cercava di svegliarlo e di convincerlo ad andare a letto: in poltrona non poteva dormire, e il riposo gli era necessario. Ma con quella testardaggine lui insisteva per rimanere ancora, benché si riaddormentasse regolarmente e fosse poi un'impresa fargli cambiare la poltrona con il letto. La madre

e la sorella potevano insistere, con brevi esortazioni, quanto volevano: lui scrollava la testa per un quarto d'ora, con gli occhi semichiusi, senza alzarsi. La madre lo tirava per la manica, gli sussurrava paroline all'orecchio, la sorella lasciava i suoi compiti per aiutare la mamma, ma tutto era inutile: quello sprofondava ancora di più nella poltrona.

Solo quando le due donne lo afferravano sotto le ascelle, apriva gli occhi, guardava prima una, poi l'altra, diceva: «Proprio una bella vita! Ecco il riposo della mia vecchiaia!» Poi, appoggiandosi alle due donne, si alzava a fatica, quasi fosse di peso anche a sé stesso, si lasciava portare alla porta, faceva un gesto di saluto e continuava da solo.

Chi aveva tempo, in quella famiglia oppressa dal lavoro e dalla fatica, di badare a Gregorio più dello stretto necessario? Le spese di casa vennero sempre più ridotte; la domestica fu licenziata; mattina e sera, per fare i lavori più pesanti, venne un donnone ossuto, coi capelli candidi; a tutto il resto pensava la madre, pur continuando nel suo pesante lavoro di cucito. Si dovettero vendere diversi gioielli di famiglia, portati un tempo con orgoglio dalla madre e dalla sorella in feste e circostanze solenni; Gregorio lo seppe una sera, sentendo discutere i prezzi. Ma la preoccupazione maggiore della famiglia era che le circostanze non consentissero di lasciare quella casa, diventata troppo grande. Come portar via Gregorio? Questi capi, però, che se il trasloco non si faceva, non era solo per riguardo verso di lui, che avrebbe potuto essere trasportato in una cassa provvista di qualche buco; quello che soprattutto tratteneva

la famiglia dal cambiare casa, era l'assoluta disperazione, il pensiero di essere stata colpita da una disgrazia unica nella cerchia dei parenti e degli amici, ancor più della situazione generale che non consentiva di immaginarsi alcun futuro. In fondo, Gregorio, nel suo nuovo corpo, sembrava soffrire meno di loro sia le ansie sul domani sia sulla scarsità sempre più evidente di cibo. Il clima ormai quasi glaciale e le continue tempeste che in un batter d'occhio si trasformavano in uragani più o meno grandi, sembravano rumori lontani e tutto sommato ci si poteva convivere. Non aveva freddo, il buio non lo spaventava, anzi lo ricercava. Sembrava, a dirla tutta, una condizione quasi idea non fosse stato per il ricordo della sua famiglia. Questo stava diventando, un ricordo. Col passare dei giorni sentiva assottigliarsi sempre più quel legame che un tempo, soprattutto con la sorella, era molto forte.

La ferita faceva male a Gregorio come se fosse fresca, quando la madre e la sorella, dopo aver portato a letto il padre, mettevano da parte il lavoro e restavano abbracciate, guancia a guancia. Accennando alla stanza di Gregorio, la madre diceva: «Chiudi la porta, Grete», e Gregorio si trovava di nuovo al buio, mentre le donne mescolavano le loro lacrime o fissavano la tavola con gli occhi asciutti.

Gregorio non dormiva quasi più né di giorno né di notte. A volte pensava che, appena aperta la porta, sarebbe finalmente scappato nel mondo esterno: quella distesa ormai desolata di ghiaccio e fango in cui avrebbe cercato un piccolo rifugio sotterraneo, abbandonando

definitivamente la famiglia al suo triste destino, uguale a quello di tutto il resto dell'umanità.

Dopo un lungo oblio, un giorno gli tornarono in mente il principale e il procuratore, i commessi e gli apprendisti, il fattorino tonto, due, tre vicini di casa, una ragazza che tempo addietro aveva corteggiato seriamente ma prendendo le cose troppo alla larga: tutta questa gente gli riapparve insieme a estranei o con altra gente dimenticata, ma nessuno poteva aiutare lui e i suoi, erano così lontani, e fu contento quando scomparvero. Quei fantasmi, tuttavia, gli fecero passare la voglia di occuparsi della famiglia; ormai sentiva solo rabbia per la cattiva assistenza e, benché non sapesse immaginare nulla sul suo futuro, fantasticava sul quando se ne sarebbe andato, mischiandosi ai milioni di altri insetti. Ora la sorella non cercava più di prevenire i suoi desideri. Prima di correre in negozio, mattina e pomeriggio, spingeva col piede un cibo qualsiasi nella camera di Gregorio, per tirarlo fuori, la sera, con un colpo di scopa, indifferente se il cibo era stato assaggiato o, come accadeva la maggior parte delle volte, era rimasto intatto. La pulizia della stanza, che avveniva sempre di sera, non avrebbe potuto essere più sbrigativa. Le pareti erano percorse da strisce di sudiciume, qua e là si vedevano batuffoli di polvere. I primi tempi, all'arrivo della sorella, Gregorio si metteva in un angolo più sporco degli altri per farle così, in un certo modo, un rimprovero. Ma la sorella non si sarebbe mossa neppure se lui fosse rimasto al suo posto per settimane; vedeva il sudicio quanto lui, ma aveva deciso una

volta per sempre di lasciarlo dov'era. Ciò non toglieva che fosse gelosa della prerogativa di pulire la camera di Gregorio: un atteggiamento nuovo, che non era la sola a manifestare. Una volta la madre, per pulire la camera a fondo, fece congelare completamente il pavimento con l'acqua saponata impedendo per 2 giorni a Gregorio di muoversi liberamente a causa della superficie liscia e delle sue zampe viscidie che lo facevano pattinare senza poter controllare alcuna parte del suo lungo corpo. Quando la sorella, la sera, vide che la mamma aveva pulito al posto suo, si precipitò in sala, offesa a morte, e scoppiò in un pianto diretto nonostante le mani supplichevolmente levate della mamma. Il padre, svegliato di soprassalto nella sua poltrona, non seppe sulle prime raccapezzarsi, come del resto sua moglie; poi l'agitazione divenne generale. Il signor Samsa rimproverava a destra la mamma perché non aveva lasciato alla sorella la pulizia della camera di Gregorio, a sinistra gridava alla sorella di non occuparsene più. La madre cercava di trascinare in camera il marito fuori di sé per l'agitazione, mentre la sorella, scossa da singhiozzi, martellava il tavolo coi piccoli pugni; e Gregorio sibilava di rabbia vedendo che a nessuno veniva in mente di chiudere la porta per risparmiargli quella scena e quel chiasso. Ma anche se la sorella, sfinita dal lavoro, non poteva più accudire Gregorio come prima, si poteva trovare una soluzione senza bisogno di ricorrere alla madre: c'era, infatti, la donna a mezzo servizio. La vecchia vedova, che in una lunga vita, grazie alle solide ossa, ne aveva

superate di tutti i colori, non provava per Gregorio una vera ripugnanza. Una volta aveva aperto per caso la porta della camera e, con le mani in grembo, era rimasta, stupita, a guardare Gregorio che colto di sorpresa correva di qua e di là, sebbene nessuno lo inseguisse. Da quel giorno non mancò mai, mattina e sera, di socchiudere la porta e di dare un'occhiata a Gregorio. Le prime volte cercava di attirarlo con richiami che dovevano sembrarle affettuosi, come: «Fatti avanti, vecchio scarafaggio!» oppure: «Guardalo un po', il vecchio scarafaggio!».

In realtà era così che la maggior parte delle persone si rivolgeva a chi aveva subito la trasformazione. A ognuno di loro sembrava fossero dei traditori e Gregorio non doveva essere da meno. Era come un aver rinnegato la propria natura, abbandonando la nave e lasciando l'umanità al suo destino. Magari pensava anche che la ragione fosse perché tutti, insieme, avrebbero potuto invertire la rotta catastrofica del clima che aveva devastato il pianeta. Sembrava una vera utopia ma questo non cambiava l'atteggiamento di nessuno, anzi alimentava quello che, a tutti gli effetti, sembrava un enorme senso di colpa per essersi infilati da soli in una trappola per topi dalla quale nessun essere umano sarebbe potuto uscire vivo.

Una volta, di mattina presto, mentre una pioggia violenta batteva sui vetri, Gregorio fu così irritato dal comportamento della donna, che con la sua andatura goffa e pesante fece per assalirla. La vecchia, per nulla impressionata, si limitò ad afferrare una sedia accanto alla porta;

immobile, teneva la bocca aperta lasciando intendere che l'avrebbe richiusa solo quando la sedia si fosse abbattuta sulla schiena di Gregorio. «Allora, non ti fai più avanti?» chiese nel vedere Gregorio battere in ritirata. E posò di nuovo la sedia nel suo angolo.

Gregorio non mangiava quasi più. O almeno questa era l'impressione che aveva. All'inizio pensava che l'inappetenza gli venisse dalla malinconia ma presto si adattò ai cambiamenti sopravvenuti. In quanto scarafaggio era attratto solo da scarti e immondizia e, in generale, il suo stomaco non era poi così grande. Era uno degli effetti forse più positivi della sua trasformazione. Meno fame, meno cibo da trovare. In quei tempi non poteva che essere un enorme vantaggio nei confronti degli esseri umani.

Ma la malinconia gli derivava anche da quella che una volta era la sua camera e ora non era altro che una tana trasformata ormai in una sorta di sgabuzzino. Avevano infatti ormai l'abitudine di mettere in quella stanza tutto quello che non trovava posto altrove, e cioè molta roba, da quando una camera dell'appartamento era stata affittata a tre pensionanti.

Gli umani ormai tendevano a raggrupparsi nelle poche case rimaste. Questi serissimi signori – tutti con una gran barba, come Gregorio poté vedere una volta dalla fessura della porta – erano agguerritissimi. La loro era una battaglia senza quartiere per la sopravvivenza e, più di ogni cosa, chiamavano gli scarafaggi con il loro nome. Li odiavano, quasi

si erano convinti che fossero stati gli scarafaggi e chi aveva scelto di trasformarsi a causare il collasso del pianeta e del clima. Le due cose, a dir il vero non erano state contestuali, anzi. Passarono molti anni, molti meno comunque di quanti ce ne sarebbero davvero voluti coi tempi dell'evoluzione ma, si sa, l'istinto di sopravvivenza può far accadere cose impensabili.

A causa della polvere, che nella stanza copriva ogni cosa alzandosi al minimo movimento, era diventato tutto polveroso, con la schiena e i fianchi pieni di fili, peli, avanzi di cibo. Nella sua apatia, ora, non pensava più a pulirsi diverse volte al giorno strofinandosi contro il tappeto, come faceva prima. Nonostante il suo aspetto fosse quello descritto, ebbe il coraggio di avanzare sull'immacolato pavimento della sala. Nessuno, per la verità, badava a lui.

A un tratto uno dei pensionanti urlò: «Signor Samsa!» e, senza aggiungere parola, indicò Gregorio che lentamente avanzava. Ci fu un gran silenzio, poi uno dei tre iniziò a scuotere il capo guardando verso di lui. Il padre credette possibile assicurare i pensionanti, invece di cacciare via Gregorio, sebbene quelli fossero già visibilmente agitati. Il padre corse verso di loro con le braccia spalancate, cercando di spingerli nella loro stanza e di coprire col suo corpo la vista di Gregorio. Allora quelli incominciarono ad arrabbiarsi, non si capiva bene se per il comportamento del padre o perché si rendevano d'un tratto conto di aver avuto, a loro insaputa, un simile vicino. Chiesero

spiegazioni al signor Samsa e a loro volta spalancarono le braccia, tirandosi nervosamente la barba e retrocedendo verso la loro camera. Il padre sembrava preso così tanto dal proprio spirito di ostinazione, da dimenticare il rispetto che doveva agli ospiti. Continuava a spingere e spingere, finché il signore di mezzo, già sulla soglia della camera, non batté imprecando un piede a terra costringendolo a fermarsi. Il signore alzò la mano, cercò con lo sguardo la madre e la sorella, e disse: «Dichiaro che, considerate le sconcezze esistenti in questa casa e in questa famiglia» e a questo punto, con decisione improvvisa, sputò sul pavimento «disdico immediatamente la camera». Tacque e rimase con lo sguardo fisso davanti a sé, come in attesa. Infatti intervennero gli amici: «Anche noi diamo disdetta immediata». Allora il signore di mezzo afferrò la maniglia della porta e si chiuse la porta dietro con fracasso. Gregorio era rimasto, per tutto il tempo, fermo nel posto in cui i pensionanti lo avevano sorpreso. Sapeva che da un momento all'altro si sarebbe abbattuto su di lui un attacco di tutta la famiglia e aspettava. «Cari genitori,» disse la sorella picchiando la mano sulla tavola a guisa d'introduzione, «così non si va avanti. Se non ve ne accorgete voi, me ne accorgo io. Dinanzi a questa bestiacca non voglio pronunciare il nome di mio fratello vi dico solo che dobbiamo cercare di liberarcene. Abbiamo fatto quanto era umanamente possibile per curarlo e sopportarlo, credo; nessuno potrà farci al riguardo il minimo rimprovero». «Ha mille ragioni», disse il padre tra sé. La madre, che ancora non

aveva ripreso fiato, tossiva sordamente nella mano tenuta contro il viso, con un'espressione da folle negli occhi. La sorella le corse vicino e le sostenne la fronte. Le parole della sorella sembravano aver chiarito le idee al padre. Dritto sulla poltrona, giocherellava col berretto, finito tra i piatti che erano rimasti sul tavolo, e di tanto in tanto alzava lo sguardo su Gregorio, sempre immobile al suo posto.

«Bisogna cercare di liberarcene» disse la sorella, rivolgendosi ora solo al padre perché la mamma, con la sua tosse, non sentiva nulla. «Altrimenti finirà con l'ammazzarvi, ne sono certa». E scoppiò in un pianto così violento che le lacrime presero a colare sul viso della madre mentre lei, con gesti meccanici, le asciugava.

«Figlia mia,» disse il padre impietosito, con un insolito spirito di comprensione, «che dobbiamo fare?»

La sorella si strinse nelle spalle, esprimendo così la perplessità che l'aveva colta durante il pianto, in contrasto con la sicurezza di prima.

«Se lui ci capisse, almeno!» disse il padre, come ponendo una domanda; ma la sorella, tra le lacrime, scosse con veemenza la mano per significare che non c'era da pensarci.

«Se lui ci capisse,» ripeté il padre chiudendo gli occhi, quasi per dimostrare che, d'accordo con la figlia, escludeva quella possibilità, «forse potremmo intenderci. Ma così...».

«Deve andar via!» gridò la sorella. «È l'unico mezzo, babbo. Devi solo liberarti del pensiero che quel coso è Gregorio. La nostra vera disgrazia è

stata che lo abbiamo creduto per tanto tempo. Come se non dovessimo già affrontarne una enorme». «Guarda, babbo!» gridò d'improvviso. «Ora ricomincia!» E in un moto di terrore che Gregorio non riuscì a capire, la sorella abbandonò così bruscamente la madre da far vacillare la poltrona, quasi preferisse sacrificare la madre piuttosto che rimanere vicino a Gregorio. Quindi corse verso il padre, che, persa a sua volta la testa, si alzò levando le braccia, come per proteggerla. Ora lo guardavano tristi, in silenzio. La madre era allungata sulla sua poltrona, le gambe distese e strette una all'altra, gli occhi quasi chiusi dalla stanchezza; il padre e la sorella sedevano vicini, la sorella aveva appoggiato il braccio intorno al collo del padre.

Gregorio strisciò via più in fretta che poteva, non si accorse che non una parola, non un grido della famiglia lo turbarono. Solo quando ebbe raggiunta la soglia girò la testa non del tutto, perché il collo gli si irrigidiva: solo quanto fu sufficiente per vedere che alle sue spalle niente era cambiato, soltanto la sorella si era alzata. Il suo ultimo sguardo sfiorò la madre, ormai assopita.

Appena fu entrato nella stanza, la porta venne chiusa in fretta, fu sbarrata e fu girata la chiave. Con tutto quel baccano, Gregorio si spaventò tanto che le zampine gli si piegarono sotto. Era stata la sorella ad avere tanta fretta. Aveva aspettato dritta in piedi quel momento, e poi era balzata avanti senza rumore. Gregorio non l'aveva neppure sentita arrivare. «Finalmente!» gridò, rivolta ai genitori, dopo aver dato una

mandata alla chiave. «E ora?» si chiese Gregorio, guardandosi intorno nel buio. Si accorse che non poteva più muoversi. La cosa non lo stupì, piuttosto gli sembrò straordinario di essersi potuto muovere fino a quel momento, sulle sue esili zampe. Aveva, è vero, dolori in tutto il corpo, ma gli sembrava che a poco a poco si facessero meno forti e che alla fine sarebbero scomparsi del tutto. Non sentiva nemmeno più la mela marcia incastrata nella schiena né la zona infiammata intorno, ora coperta di una polvere sottile. Pensava alla famiglia con tenero affetto. La sua decisione di sparire era, se possibile, ancora più ferma di quella della sorella. Rimuginando tra sé questi vuoti e tranquilli pensieri, udì l'orologio della torre battere le tre del mattino. Vide ancora una volta, fuori dalla finestra, il cielo sempre più nero. Un turbinio di rifiuti e pezzi di ghiaccio e di legno venivano scaraventati in ogni direzione dal vento fortissimo, causando rumori così spaventosi che chiunque ne sarebbe rimasto terrorizzato.

Quando, la mattina preso, riaprirono le porte, nessuno notò niente di straordinario. La sorella pensò che quell'immobilità nella stanza fosse voluta, come se Gregorio volesse fare l'offeso, poiché lo riteneva capace di ragionare come un essere umano. Dopo un po' decise però di controllare bene. Nessuna traccia di Gregorio. Sotto il lenzuolo, sulle pareti, davanti a quell'immagine sbiadita di quel panorama verdeggiante ormai perduto, niente. «Mamma! Papà!», gridò. «Venite a vedere: è sparito; non ve n'è più traccia, credo sia uscito dalla finestra».

I due vecchi sedettero sul letto con le mani sulle ginocchia per provare a capire cosa fosse successo. «È andato via?» chiese la signora Samsa guardando la figlia con aria interrogativa, sebbene potesse vedere la cosa da sola e persino convincersene senza verifiche.

«Be',» disse il signor Samsa, «ora possiamo ringraziare Iddio». Si fece il segno della croce e le tre donne ne seguirono l'esempio. Grete, che non aveva ancora smesso di guardare in giro per la stanza, disse: «Chissà se ha capito quel che abbiamo detto ieri».

A quel punto i tre pensionanti, usciti dalla loro stanza, si guardarono intorno stupiti. Si fecero avanti e, con le mani nelle tasche delle giacchette lise, si fermarono a guardare dentro la stanza che una volta era di Gregorio.

«La trasformazione è completa. Non datevi troppe colpe. Il suo istinto ormai totalmente di insetto, lo ha spinto a unirsi ai suoi simili. Non era più uno di noi, era uno scarafaggio ed è andato tra gli scarafaggi. Almeno lui avrà qualche chance di sopravvivere a quest'era così infausta per noi essere umani. Noi non so proprio cosa faremo».

«Se ne vadano subito da casa mia!» disse il signor Samsa mostrando la porta, senza lasciare le due donne.

«Che intende dire?» chiese perplesso il signore di mezzo, con un sorriso dolciastro. Gli altri due continuavano a stropicciarsi le mani dietro la schiena, quasi aspettassero, tutti soddisfatti, una gran discussione destinata a concludersi a loro vantaggio. «Intendo dire esattamente

quello che ho detto» rispose il signor Samsa; e insieme con le due donne avanzò contro il pensionante. Quello rimase dapprima immobile a fissare in silenzio il pavimento, come se le cose gli si presentassero ora da un nuovo punto di vista. «Bene, in questo caso ce ne andiamo» fece, guardando il signor Samsa come se, in un accesso improvviso di umiltà, dovesse chiedergli un permesso per questa decisione. Il signor Samsa si limitò ad accennare più volte, brevemente, con il capo, fissandolo con gli occhi spalancati. Il signore uscì a grandi passi nell'anticamera; i due amici, che erano rimasti in ascolto con le mani tranquille, gli saltarono immediatamente dietro, quasi temessero che il signor Samsa potesse precederli impedendo che si riunissero al loro capo. In anticamera presero i cappelli dall'attaccapanni, tolsero i bastoni dal portaombrelli, si inchinarono in silenzio e lasciarono la casa dirigendosi verso quella massa rumorosa e violenta di vento e detriti che volteggiava ormai da giorni in quella zona. La temperatura era inaccettabile.

Per un senso di diffidenza, rivelatosi poi ingiustificato, il signor Samsa e le due donne si affacciarono alla finestra crepata dall'impatto dei detriti e rimasero a guardare i tre signori che si allontanavano con passo sempre più lento e difficoltoso.

Decisero di uscire anche loro quel giorno. Uscirono di casa tutti insieme, cosa che non avevano mai fatto. Rischiarono la vita sempre uno alla volta e, soprattutto la ragazza, era stata fuori di casa molti, molti anni prima. Il gelo era impietoso, dalla collina ogni minuto si staccavano

slavine di terra che colpivano questo o quell'edificio radendolo al suolo. Se non fosse stato per il rumore fortissimo che questo caos generava, forse si sarebbero sentite anche delle grida. O forse non era rimasto più nessuno a parte loro.

Non avevano indossato niente. Nessuna difesa, nessun cappotto o cappello. Nessuna protezione. Tutti e tre in balia di un mondo raso al suolo dalla natura, ormai inadatto per gli esseri umani che si erano infilati da soli, tempo addietro, in quella trappola senza uscita. Per un attimo, già quasi completamente assiderati, riuscirono a guardarsi intorno. Negli angoli più bui, sotto il fango e le macerie, si scorgevano insetti e scarafaggi di ogni genere. Per ognuno, la sorella di Gregorio, si chiedeva se fosse proprio lui. Ormai però non aveva più importanza.

Sembrò esserci un gran silenzio. Sembrò che fossero rimasti soli, ultimi, in quella distesa desolata che non aveva più traccia dell'uomo.

Niente verde, niente edifici, nessuna traccia di civiltà. Solo un pianeta inospitale, inadatto alla vita umana. Proprio mentre questo pensiero attraversava la mente di tutti e tre, sparirono nella tormenta per l'ultima volta.

Il futuro
non è già scritto,
insieme possiamo
cambiarlo.

La nostra energia unita alla tua,
può dare vita a un nuovo capitolo
della sostenibilità,
per un domani migliore.



Gli ambiti di attività del Gruppo Iren



AMBIENTE

Sistemi efficienti di raccolta e trasporto dei rifiuti, igiene urbana e gestione dell'intero processo di smaltimento dei rifiuti sono **attività di gestione ambientale** che portano Iren ad avere un ruolo da protagonista nell'economia circolare, ogni giorno.



ENERGIA

L'uso efficiente e il risparmio di risorse energetiche sono tra i principali obiettivi di Iren. Per questo, produce **energia elettrica da fonti rinnovabili** e da impianti termoelettrici in cogenerazione a ciclo combinato ad alta efficienza. Inoltre, gestisce i servizi di teleriscaldamento, di global service e gestione del calore, oltre a quelli per l'efficienza energetica e l'illuminazione pubblica.



MERCATO

Per uno stile di vita sostenibile, Iren offre **numerose offerte luce, gas e calore**. Oltre a prodotti e servizi per il risparmio energetico. In più, per i suoi clienti, ha pensato a una vasta gamma di soluzioni ideali per la **mobilità elettrica**.



RETI

Iren è attiva sul territorio nazionale, assicura un efficiente **servizio idrico integrato** a milioni di persone e gestisce reti di distribuzione di **gas naturale ed energia elettrica**.

I 10 obiettivi primari per il Gruppo Iren



Il progresso verso gli obiettivi

I risultati conseguiti da Iren **nel 2022** sono resi possibili da **oltre 1,1 miliardi di euro di investimenti sostenibili**, pari al 75% del totale. Da qui al 2030 abbiamo pianificato più di 8,4 miliardi di euro investiti per la sostenibilità.

Cosa abbiamo fatto nel 2022:

Transizione ecologica

- ~ **0,8 GW** di potenza installata da fonti rinnovabili
- **1.358.000 tonnellate** di CO₂ equivalente evitate grazie al recupero di materia dai rifiuti
- **836.000 tonnellate** di rifiuti avviati a recupero di materia in impianti del Gruppo Iren
- **6 milioni** di m³ di biometano prodotto da rifiuti biodegradabili
- **7 milioni** di m³ di acque reflue depurate e riutilizzate
- **-4%** di prelievi idrici dall'ambiente ogni giorno
- **31,2%** perdite d'acqua lungo la rete acquedottistica.
Nel 2030, l'obiettivo è avere solo il 20% di perdite
- **1.652 GWh** di energia elettrica verde venduta a clienti retail
- **324.000 tonnellate** equivalente di petrolio risparmiate, grazie a prodotti e servizi dedicati ai clienti del Gruppo Iren

Territorialità

95%

investimenti dedicati al territorio

3,8M

abitanti serviti dal sistema di raccolta dei rifiuti

2.177

assunzioni in più rispetto al 2020

27h

di formazione per dipendente

23,5%

Dei dipendenti sono donne manager

Inquadra il QR Code e scopri l'impegno
di Iren per dare forma al domani ogni giorno.



Le prossime pagine sono dedicate alle
tue idee e alle **buone pratiche** che puoi adottare
ogni giorno, per salvaguardare il Pianeta.

The Iren logo, featuring a stylized white wave icon above the word "iren" in a lowercase, sans-serif font.

iren

Un aumento di 1,5 °C, rispetto al periodo preindustriale, è il limite massimo al riscaldamento del pianeta per evitare danni irreparabili. **Ad oggi la temperatura media è salita di 0,98 °C**, rendendo sempre più instabile e imprevedibile il clima. Per questo, noi di Iren lavoriamo ogni giorno per accelerare la progressiva decarbonizzazione di tutte le nostre attività e completare la transizione ecologica, in particolare con l'obiettivo di ridurre del 47% al 2030 l'intensità carbonica della nostra produzione energetica e di azzerare le emissioni derivanti dai nostri consumi energetici. Ma abbiamo bisogno anche di te.

Il futuro non è già scritto, insieme possiamo cambiarlo.



PER SAPERNE DI PIÙ

